

15 NOVEMBRE 2017 – PENULTIMA – EBREI 10,19-25

BATTESIMO DI JOSHUA AMOAH

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

“una volta le nostre chiese erano piene, ma oggi sono vuote...”, disse il pastore berlinese che aveva vissuto in prima linea la rivoluzione senza sangue che ha portato al crollo del muro di Berlino. “Con il crollo della Repubblica democratica tedesca, è crollata anche la chiesa della Repubblica democratica tedesca...”, concluse con questa nota amara il suo discorso alla serata comunitaria due settimane fa. “Ma non è così che si può concludere un discorso”, esclamò un suo membro di chiesa. Le mancava evidentemente qualcosa di positivo, un incoraggiamento per il futuro, anzi, per l’oggi. Eh, sì: oggi... che fare? Quando crediamo di avere tutto il meglio alle spalle? Non era meglio una volta? Oggi tutto è così difficile, così complesso, non si capisce più niente. Non era meglio una volta in Ghana? Una volta in Brasile? Una volta qui a Bergamo... venendo al culto ci conoscevamo, eravamo come una famiglia, ma oggi... oggi c’è tanta gente nuova...

Non è nuovo questo nostro sentire. Già lo avvertivano gli ebrei ai quali era indirizzata questa lettera. Oggi, dopo la rivoluzione di Cristo, non è più come una volta, tutto è diventato più difficile, più complesso, non si capisce più niente... c’è tanta gente nuova, oggi non ci conosciamo più. Una volta eravamo tutti della stessa nazione, oggi possono esserci tutti. Una volta eravamo tutti bianchi, oggi facciamo il culto insieme, neri e bianchi. Una volta non c’erano le donne, oggi ci sono. Una volta erano esclusi gli omosessuali, oggi sono parte integrante della nostra comunità. Una volta c’erano gli schiavi, oggi abbiamo tutti ugualmente gli stessi diritti, per lo meno nella *casa di Dio!*

Oggi tutti possono *entrare nel luogo santissimo*. Tutti sono liberi. *Per mezzo del sangue di Gesù...* e non vengono più. Sì, quando c’era la lotta, la discussione per la causa di Gesù, eravamo in prima linea, la prima generazione cristiana. Ma oggi, nella terza generazione, la comunità dà segni di stanchezza, si disgrega, viene a mancare...

C’è qualcosa di infantile in questo, c’è qualcosa di infantile in tutti noi: quando abbiamo finalmente ottenuto la cosa che volevamo, quella cosa perde presto d’importanza. Forse perché noi perdiamo d’importanza. Durante la lotta per ottenere quella cosa, eravamo importanti, avevamo l’attenzione di coloro che comandano, cioè dei genitori. Dopo la battaglia eravamo di nuovo soli, fra noi. E ora ci manca la battaglia...

Così non solo i bambini, ma anche i più adulti degli adulti: i partigiani sono morti per la libertà, e noi non andiamo più a votare...

Pensate a persone che lottano per un diritto, perché abbiano gli stessi diritti e siano finalmente riconosciute come uguali, non appena raggiunto il risultato, può darsi che non le vedi più. Dopo il riconoscimento dell’uguaglianza le manca ora il riconoscimento della propria particolarità. Le manca la battaglia, anche se era faticosa e dolorosa. Ma, durante la battaglia, avevo l’attenzione, ero qualcuno, avevo una vocazione, la mia comunità che mi sosteneva era significativa per me, la mia vita aveva un senso, un senso comunitario, ecco.

E oggi? Una delle parole chiavi della lettera agli ebrei è proprio questa: *oggi. Oggi, quando udite la voce del Signore, non indurite i vostri cuori...* E oggi? Dopo le grandi battaglie per i principi cristiani, che si fa? Oggi si dice persino che viviamo in un’epoca post-cristiana, in un tempo dopo-cristiano... le comunità si stanno stancando, disgregando, vengono a mancare. E non basta dire: dai! Su! Venite in chiesa! Impegnatevi! L’appello alla mia inadempienza fa immediatamente salire le

mura difensive, tirare fuori, mattone per mattone, le buone ragioni della propria assenza e del proprio disimpegno: il tempo, il lavoro, la famiglia, la fatica, la malattia.

Oggi, qui in questo momento, le nostre autodifese sono abbastanza basse. Perché è un momento delicato, particolare, prezioso. Il momento di una promessa. Abbiamo promesso qualcosa a *Joshua*. Di esserci. Di esserci come famiglia. Ma anche di esserci come comunità. Non partecipando, non contribuendo, priviamo questa promessa di qualcosa, togliamo qualcosa a *Joshua*. Il momento della promessa è sempre un momento delicato. E' il momento del ricordo delle nostre promesse. E delle promesse di Dio. Sentiamo la differenza tra la nostra vocazione e la realtà della nostra vita, tra il dire e il fare.

Nella lettera agli ebrei il dire e il fare sono intrecciati come in nessun altro scritto della Bibbia. Pastoralmente ti consiglierebbe: se vuoi impegnarti per la tua comunità, studia la Bibbia; se vuoi approfondire la parola, impegnati nella tua comunità! Già in questo piccolo testo che abbiamo letto insieme sono intrecciati il dire e il fare come due testi differenti che diventano uno come la cerniera di una giacca.

Da un lato il ricordo di quel che è, che abbiamo avuto, che abbiamo ottenuto: *fratelli*, abbiamo avuto *libertà di entrare nel luogo santissimo per mezzo del sangue di Gesù, per quella via nuova e vivente che egli ha inaugurata per noi attraverso la cortina, vale a dire la sua carne*, e abbiamo avuto *un grande sacerdote sopra la casa di Dio*, ecco quel che Cristo ha fatto per noi, e siamo stati battezzati: *abbiamo i cuori aspersi di quell'aspersione che li purifica da una cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura*. Questo battesimo, l'appartenenza a Cristo è il fondamento della nostra esistenza, abbiamo la sua promessa: *fedele è colui che ha fatto le promesse*. Ci ha fatto una promessa, messa davanti a noi, una metà verso la quale ci possiamo muovere vedendo con fiducia e serenità *avvicinarsi il giorno*.

Ecco, questo è il quadro dentro il quale ci possiamo muovere. La Bibbia, la tradizione, la comunità, il battesimo.

Dall'altro l'appello per l'oggi: *fratelli, avviciniamoci* – cioè muoviamoci, non stare passivi tra i banchi di una chiesa - *con cuore sincero e con piena certezza di fede. Manteniamo ferma la confessione della nostra speranza* – non la confessione di fede, ma *della nostra speranza*, legata alla vita, ecco il dire e il fare si intersecano come una cerniera -, *senza vacillare* – perché abbiamo una meta, una promessa: chi non perde di vista l'obiettivo non sbanda, chi non si perde nelle nostalgie di quel che ci sta alle spalle, ma si lancia verso quel che gli sta davanti, non si perderà.

Facciamo attenzione gli uni agli altri per incitarci all'amore e alle buone opere, non abbandonando la nostra comune adunanza come alcuni sono soliti fare, ma esortandoci – incoraggiandoci, senza dito alzato - a vicenda.

Finalmente leggiamo nero su bianco che anche la Bibbia afferma che bisogna andare in chiesa. Purché la nostra prospettiva sia anche quella biblica, cioè: *incitarci all'amore*. Noi siamo tradizionalmente troppo fissati sul perdere la retta via, sul riportare coloro che si sono sviati dalla retta via e quant'altro che, davvero, fa parte di un patto vecchio. Nel nuovo patto, tutto è concentrato in positivo sulla *via nuova e vivente: incitarci all'amore*. Non c'è mai il lamento di "troppa libertà", di "troppa franchezza", sarebbe una bestemmia. E' tipico di tutti i fondamentalisti della cultura del segreto e del tabù che non sono mai entrati nel luogo santissimo di Dio, perché lo vogliono controllare, rimanendo alla porta per controllare chi entra, al di sopra come dei sommi sacerdoti che decidono chi può entrare e chi meno, cioè solo coloro che sono come loro. Fissati su quel che non va, disposti a uccidere per delle regole che credono siano parola di Dio. Nò, fratelli e sorelle, la nostra prospettiva è sempre positiva o non è: *incitarci all'amore e alle buone opere*.

E' la prospettiva di ogni sostegno fraterno: mi aiuti perché io possa attivarmi ad aiutare altri. Quando uno si ammala o ha dei problemi, lo sosteniamo perché possa recuperare questa prospettiva positiva, questa partecipazione propositiva dell'incitare all'amore. Perché abbia un ruolo, una mansione nella comunità... che non è mai passiva nemmeno quando ci troviamo in gravi difficoltà personali. Nella comunità del Cristo ciascuno e ciascuna può svolgere un ruolo positivo, a prescindere dalla condizione di vita in cui si trova.

Vedete come questi due discorsi della vocazione e della realtà del dire e del fare si intrecciano. Hanno in comune una parola, sono tenuti insieme da una parola: *fratelli*... non siamo fratelli per la nostra comune appartenenza carnale o abituale, ma siamo fratelli in vista di quel che verrà. Ci chiamiamo così come anticipazione dell'avvenire di Dio. Questa è anche la nostra comunità: un'anticipazione, il pregusto della comunione d'amore di Dio. E, quindi, un luogo aperto, accessibile per tutti. Un'accozzaglia di gente diversa. Ecco, perché oggi alcuni non vengono: forse trovano più puro il culto con sé stessi, a passeggiare, leggere e ascoltare musica... con sé stessi e con la propria famiglia.

Ma il culto cristiano, il culto dopo Cristo, il culto del nuovo patto non è svago, è fatica. La fatica, la lotta di costruire una comunità con la gente più diversa, una comunità aperta, franca, libera, piena di cura, stimolo e incoraggiamento, nella quale ognuno e ognuna ha il suo ruolo. In questi tempi è quasi una lotta partigiana...

Fratello Joshua, abbiamo bisogno di te... per incitarti all'amore e per essere da te incitati all'amore... non possiamo continuare a darti il messaggio: è già tutto fatto – eh, una volta! -, hai soltanto da dire sì e amen. E basta. Così, sì, la chiesa ha 2000 anni... e li dimostra tutti! No, dobbiamo imparare a dire: ho bisogno di te, fratello *Joshua*. Senza di te, la mia comunità non sarà mai la *casa di Dio*, la chiesa di Gesù Cristo! Non solo quando sarai grande, ma fin da ora. Da *oggi*. L'ho imparato questa settimana da un ragazzo dislessico, disgrafico, dislogico e quant'altri dis... non potendo facilmente imparare con i libri, gli schemi, per conto suo, si rivolge sempre a qualcuno, cerca di imparare con gli altri, con le persone. Dove c'è lui, si forma, nasce comunità. C'è vita. Questo ragazzo restituisce a tante persone la vita, la comunità, il senso della vita e della comunità. E vive una vita faticosa, ma felice.

In questo senso, fratelli e sorelle in Cristo, *manteniamo ferma la confessione della nostra speranza, senza vacillare... facciamo attenzione gli uni agli altri per incitarci all'amore e alle buone opere, non abbandonando la nostra comune adunanza...* la nostra fatica, la nostra lotta, il nostro progetto cristiano evangelico, pieno di passione e di vocazione. Anche oggi. Anzi, proprio oggi. Più che mai. In Cristo Gesù.

Amen.